

Per Betlemme oggi nuova riunione della commissione mista. Jenin attende ancora gli inviati Onu. Ryad precisa a Bush il suo piano di pace

Commando palestinese attacca una colonia: 4 morti

Una bambina fra le vittime. Sharon: è colpa di Arafat. Una rivendicazione viene dall'Fplp

L'attacco scatta alle 9 locali (le 8 in Italia), quando due palestinesi armati di un kalashnikov, di un mitragliatore M16 (in dotazione alle forze armate israeliane) e di bombe a mano riescono a superare la recinzione di sicurezza e a irrompere nell'abitazione di una delle 52 famiglie di coloni ebrei del piccolo insediamento di Adura, dieci chilometri a ovest di Hebron. Il commando apre il fuoco contro gli abitanti della casa e poi cerca di penetrare in una seconda abitazione di coloni. La scena di sangue si ripete: i due terroristi sparano all'impazzita e lanciano una bomba a mano. Il bilancio dell'attacco è di quattro coloni uccisi e sei feriti. Tra le vittime, oltre ad una donna di origine russa, vi è anche una bimba di tre anni, Danielle Sheffe, raggiunta da un colpo di kalashnikov in piena fronte, mentre era nel suo lettino. La morte coglie Danielle nel sonno. Jacob, il padre - un agente di polizia - in quel momento non era all'interno della casa, che sorge lungo il perimetro settentrionale della colonia: era andato nella vicina sinagoga per pregare in occasione di shabbat, il sabato ebraico. La madre della piccola riesce a mettersi in salvo con due bambini nascondendosi nel bagno e coprendo i piccoli con il suo corpo. La Tv israeliana manda in onda le immagini della camera in cui è stata uccisa la piccola Danielle. Immagini angoscianti, che stringono il cuore: un orsacchiotto macchiato di sangue, così come la coperta che copriva la piccola. La cameretta della bambina è arredata con i disegni di Topolino ai muri. Abbandonato all'ingresso della villetta c'è il suo triciclo con una ruota spaccata, forse con un calcio da uno degli attentatori, come estremo segno di sfregio. «I terroristi hanno sparato contro la finestra uccidendo Danielle», racconta Gil Safer, 42 anni, uno dei 250 coloni di Adura. Gil Safer ricorda che al momento dei primi colpi di mitra si trovava all'interno della sinagoga assieme al papà di Danielle: «Siamo subito usciti - dice - eravamo in tre mentre gli altri sono rimasti al riparo insieme con i bambini». Gil afferma di essere corso verso casa per prendere il suo mitragliatore M16: «Ho visto - prosegue - uno dei terroristi che batteva i pugni contro la casa di Jacob urlando in israeliano "aprite, aprite". Io sapevo che in casa c'erano sua moglie e tre bambini, e ho urlato a mia volta non farlo, non farlo, sono dei terroristi. Lei per fortuna mi ha sentito e non ha aperto, quello allora si è avvicinato alla finestra e ha cominciato a sparare all'interno raffiche di mitra». Uccidendo la piccola Danielle. «I due terroristi - afferma il maggiore Zev Jotestal - sono riusciti a penetrare all'interno della colonia aprendosi un varco nella rete di recinzione, indossando uniformi dell'esercito israeliano, complete anche di giubbotti antiproiettile e infatti i primi coloni all'inizio li hanno scambiati per militari di guardia». Secondo l'ufficiale, i palestinesi sono riusciti a fuggire dal campo «forse attraverso la stessa via dalla quale erano entrati e non si sa se siano stati feriti». Il commando è riuscito a penetrare nell'insediamento aprendo un varco nella recinzione di rete metallica che circonda l'agglomerato composto da casette a schiera. A differenza di altre colonie, ad Adura la rete non è attraversata dall'energia elettrica, e questo ha sicuramente agevolato l'incursione. «La verità - ripete tra le lacrime Gaby, una giovane colona - è che ci credevamo al sicuro. Ad Adura non era mai accaduto nulla». I militari che garantivano la sicurezza dell'insediamento hanno ingaggiato con i due miliziani palestinesi un conflitto a fuoco, che secondo i coloni si è protratto per circa mezz'ora. Dopo l'attacco i due palestinesi riescono a dileguarsi, trovando rifugio nel vicino villaggio di Tufah,

Le proposte del principe saudita

Il principe saudita Abdullah ha presentato al presidente Bush un piano per rilanciare il dialogo israelo-palestinese. Il documento è un'integrazione al piano di pace elaborato dallo stesso Abdullah e fatto proprio dalla Lega Araba al vertice di marzo a Beirut

Ritiro di Israele dai Territori dell'Autonomia palestinese

Rinuncia alla violenza

Fine dell'assedio israeliano alla città cisgiordana di Ramallah, dove è bloccato Yasser Arafat

Negoziati per una soluzione politica del contenzioso israelo-palestinese e non solo colloqui sui problemi relativi alla sicurezza

Spiegamento di un contingente di pace internazionale

Blocco degli insediamenti israeliani

Ricostruzione delle zone palestinesi danneggiate

Un ruolo guida degli Stati Uniti nell'applicazione della risoluzione 242 dell'Onu che chiede il ritiro israeliano dai territori occupati nella guerra del 1967, im cambio di un riconoscimento dei confini di Israele

ANSA-CENTIMETRI

Fox News: l'Arabia Saudita risarcisce le famiglie dei kamikaze morti in Israele

Pur essendo considerata uno dei paesi arabi moderati l'Arabia Saudita avrebbe finora destinato oltre cinquemila dollari ad ogni famiglia cui apparteneva un kamikaze inviato contro obiettivi in Israele. Lo rivela il sito online della televisione americana Fox News che avrebbe ricevuto le informazioni da fonti dei servizi segreti israeliani. Nei documenti che vengono citati vi è una lista che comprende 102 terroristi palestinesi morti negli attentati degli ultimi

mesi. A ciascuna famiglia emissari del ministero dell'Interno saudita avrebbero consegnato una cifra pari a ventimila rial, circa 5340 dollari. La lista specificerebbe i nomi degli attentatori e dei loro familiari. Finora si riteneva che gli aiuti finanziari alle famiglie dei terroristi morti provenissero dall'Irak. Il segretario alla Difesa Rumsfeld ha infatti rivelato che Saddam versa forti somme alle famiglie che mandano i loro figli a morire negli attentati.

Nella Striscia una corsa all'emulazione spinge gli adolescenti a votarsi agli attacchi suicidi. Mobilitati anche i servizi segreti palestinesi

Gli imam pregano: mai più piccoli kamikaze

Umberto De Giovannangeli

Stavolta dalle moschee di Gaza, nel venerdì di preghiera, non vengono lanciati appelli e invocazioni alla «jihad». Gli imam non danno fuoco alle polveri della retorica fondamentalista per esaltare l'importanza del martirio. Stavolta, gli imam di Gaza usano la preghiera per esortare le famiglie a prestare maggiore attenzione ai nostri figli, provando a dissuadere i ragazzini dal compiere attentati-suicidi. L'allarme è scattato dopo la morte di tre adolescenti, dai 13 ai 15 anni, uccisi dai soldati israeliani mentre tentavano di penetrare in un insediamento ebraico nella Striscia, quello di Netzarim, per compiere un'operazione di martirio. Nei loro zainetti furono rinvenuti 4 coltelli e dell'esplosivo rudimentale utilizzato per i fuochi d'artificio. Ciò che si è innescato tra i ragazzini palestinesi è una sorta di tragica gara all'emulazione. Una «gara» che ha spinto venti adolescenti, tutti sotto i 16 anni, a progettare attacchi suicidi a insediamenti israeliani per vendicare l'uccisione dei loro tre coetanei. A sventare i loro piani sono state le forze di sicurezza palestinesi nella Striscia di Gaza. «Nessuno, in nessuna circostanza permetterebbe di distruggere le vite dei nostri ragazzi», afferma Amin al-Hindi, responsabile dei servizi segreti palestinesi, i cui uomini, spiega, sono in stato di massima allerta per questo

motivo. I ragazzini intercettati in tempo sono stati fermati e poi rispediti a casa. Tra loro, racconta Hindi, vi erano quattro adolescenti, che avevano una foto in cui erano ritratti davanti a un poster della Cupola della Roccia, a Gerusalemme Est occupata e annessa dagli israeliani nel 1967. I cinque «shahid» avevano già scritto il biglietto di addio alle famiglie dicendo loro che stavano andando a morire come «martiri» in un attacco ad un insediamento ebraico nella Striscia. Ma, puntualizza ancora Hindi, non è stato trovato alcun legame tra questi ragazzini e gruppi integralisti islamici, però, aggiunge, della questione ha parlato con i leader di queste organizzazioni. «Mi aspetto - conclude - che nessuna fazione permetterà che questo accada ma siamo d'accordo che dobbiamo lavorare insieme per fermare il fenomeno». Un fenomeno che cresce nella disperazione e nell'odio che permea i campi profughi della Striscia. Miscela esplosiva di sentimenti estremi su cui fanno leva i gruppi più radicali dell'Intifada per reclutare i «martiri» per attacchi suicidi. Nei campi profughi palestinesi i bambini fanno il «gioco di shahid», del martire. Mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido di «Allahu Akbar». Dio è grande. Quei bambini sono le prime vittime di una sporca guerra che si alimenta di odii antichi e di umiliazioni recenti, di sofferenza e assenza di futuro. Ma ora la «gara» alla «bella morte»

spaventa anche coloro che hanno cavalcato la rabbia ed esaltato il sacrificio in nome della «jihad» e della causa palestinese. Persino Hamas, il cui braccio armato - le Brigate Ezzedine al-Qassam non ha mai esitato ad addestrare giovani kamikaze - non sembra disposto a superare questo limite: «Stiamo promuovendo una campagna di sensibilizzazione nelle scuole, nelle famiglie e nelle moschee - dice Ismail Abu Shanab, uno dei leader di Hamas a Gaza - stiamo spiegando a tutti che la jihad non deve riguardare i ragazzini al di sotto dei 16 anni». Che la situazione sia più che allarmante lo testimonia una ricerca condotta nell'aprile dello scorso anno dal professor Fadal Abu-Hin, docente di psicologia all'università di Gaza: quella ricerca rivelava che il 70% dei bambini tra i 9 e 16 anni è pronto a compiere attentati suicidi: «Oggi - sottolinea il professor Abu-Hin - la percentuale potrebbe essere persino più alta». Le immagini di guerra rilanciate martellantemente dalle tv arabe, stanno esercitando sui piccoli palestinesi un irresistibile richiamo alla vendetta. E al martirio. Per i ragazzini di Gaza, Youssef, Anwar e Ismail - i tre adolescenti-kamikaze uccisi a Netzarim - sono degli eroi. Da venerare. Da emulare. Le foto dei ragazzini-martiri sono montate in un unico manifesto di tutto che si rincorre sui muri di Gaza e dei vicini campi profughi. Il piccolo Ismail Abu Nadi vi è ritratto con grandi occhiali da vista: «Era il primo

della classe», ricorda il maestro di professore di scienze Ismail Ajash. Ragazzini normali, studiosi, con i sogni ricorrenti alla loro età. «Da grande il mio bambino voleva fare l'ingegnere, ma era molto bravo anche in calligrafia», dice, con voce incrinata dalla commozione e dal dolore il padre di Youssef, Basen Zaout, impiegato presso il ministero per gli Affari sociali dell'Anp. «Non avrei mai potuto immaginare che facesse una cosa del genere - prosegue - lui e i suoi amici erano bravi ragazzi, e sono morti uno accanto all'altro. Fino a quando proseguì l'occupazione israeliana ogni ragazzino palestinese si aspetta di morire, e forse loro non se la sono sentita di aspettare...». Storie tragiche, di ragazzini normali costretti a crescere in un inferno segnato dall'odio e dal sangue. Youssef, Ismail e Anwar frequentavano al nona classe della scuola «Salaedin»: l'ultima lezione del martedì mattina, prima di andare incontro alla morte, era stata quella di scienze. «Stavo spiegando la rifrazione della luce attraverso la lente - ricorda il professor Ismail - e loro tre come sempre avevano partecipato con entusiasmo alla lezione, tanto che li avevo invitati alla lavagna per discutere insieme le loro obiezioni. Come è possibile che abbiano potuto fare quella fine?». Una domanda angosciante che si perde in un silenzio irrealmente che avvolge Gaza. Un silenzio che sa di morte. u.d.g.



Soldato israeliano controlla lo zaino di un bimbo ad un checkpoint in Cisgiordania

Muhammed Muheisen/Anp

Robert Steinhäuser aveva 19 anni. Un insegnante è riuscito a chiuderlo in una stanza dove poi si è suicidato. Sgomento e orrore in Germania. Il presidente Rau sarà presente ai funerali

Strage di Erfurt, un professore ha bloccato il folle omicida

BERLINO Lo sgomento è il sentimento dominante in Germania dopo la strage nel ginnasio Gutenberg di Erfurt. I quotidiani hanno aperto tutti ieri in prima pagina con la cronaca della tragedia provocata, probabilmente per vendicarsi di essere stato espulso dalla scuola della capitale della Turingia (a est), da un ex studente, Robert Steinhäuser di 19 anni entrato l'altra mattina nella scuola armato di pistola e fucile a pompa. In pochi minuti il giovane ha ucciso 16 persone, 13 insegnanti, due studenti (una ragazza di 14 anni e un giovane di 15) e un poliziotto. Dopodiché Steinhäuser si è tolto la vita. Venerdì sera la polizia

locale aveva parlato di 18 morti in tutto: la correzione è diipesa da un errore di trasmissione di dati fra le squadre speciali e i medici nell'edificio e la polizia fuori. Il rapido intervento delle forze dell'ordine ha impedito probabilmente un massacro di maggiori proporzioni. L'ipotesi che ci sia stato un secondo sparatore, suggerita da alcuni studenti, non è stata ancora del tutto scartata anche se non è stata trovata alcuna prova. Secondo le indagini condotte dalla polizia il giovane autore del massacro possedeva legalmente le armi essendo membro d'un club di tiro e avendo ottenuto una regolare licenza. In un bagno della scuola la

polizia ha scoperto oltre 500 munizioni. Ieri la polizia, che cerca di ricostruire la personalità ed i trascorsi dell'omicida, ha proseguito l'interrogatorio dei suoi familiari. A quanto pare, il giovane aveva presentato varie volte certificati di malattia falsi per evitare l'esame di maturità. Per questo era stato allontanato dalla scuola a febbraio, circa due mesi prima degli esami. Secondo un'anticipazione di Spiegel, Steinhäuser aveva tenuto all'oscuro anche la famiglia e probabilmente il suo gesto folle può essere stato originato dal desiderio di vendetta. Secondo il settimanale Focus un insegnante di sto-



Studenti di Erfurt dopo la strage

Michael Dalder

ria avrebbe tirato giù la maschera all'assassino dicendo: «Robert, non ha più senso, ma spararmi se vuoi». Al che il giovane avrebbe risposto «non ho più voglia». L'insegnante, Rainer H., allora, lo avrebbe spinto e chiuso nella classe numero 111, nella quale successivamente si sarebbe sparato. In tutta la Germania anche ieri le bandiere sono state esposte a mezz'asta. Il governo della Turingia si è riunito d'urgenza ieri mattina. I funerali delle vittime si terranno il 3 maggio. Alla cerimonia parteciperà il presidente tedesco Johannes Rau e prima sarà celebrata una messa con rito ecumenico. Nella notte tra

venerdì e sabato i cadaveri delle vittime sono stati portati nell'istituto di medicina legale, mentre molti cittadini hanno depositato fiori e candele davanti al ginnasio teatro della tremenda sparatoria. I sentimenti di sgomento dei tedeschi sono rappresentati dai titoli dei principali giornali: «Il giorno più brutto della Germania» titola a caratteri cubitali la Bild pubblicando la foto di Steinhäuser, lineamenti marcati e capelli rapati, all'apparenza un ragazzo normale. Molti s'interrogano sui provvedimenti da prendere e c'è chi propone di «blindare» le scuole, ma ancora ieri i sentimenti prevalenti erano lo sgomento e l'orrore.